



Come nel cinema, anche nel rock la carriera artistica si trasmette in famiglia: ecco la seconda generazione

Cohen, Dylan, Lennon... Il palco tocca ai loro figli

ROMA. Padri e figli. Non è soltanto una questione sempre e comunque dibattuta o il titolo del romanzo di Turgenev o di una canzone di Cat Stevens. È un vero e proprio fenomeno nel mondo della musica rock. Chi avrebbe detto che gli eroi della cultura giovanile degli anni Sessanta avrebbero dovuto confrontarsi con i loro figli sullo stesso terreno? E invece i ragazzi salgono alla ribalta che ha visto protagonisti i loro genitori, usano lo stesso linguaggio, scrivono canzoni, suscitano interesse e curiosità, provocano inevitabili paragoni.

A meravigliarsi un po' è forse soltanto il pubblico più maturo, quello per cui cognomi come Stills o Cohen non sono esclusivamente voci di un dizionario del rock. Gli altri, i più giovani li accettano senza pregiudizi. Magari non sanno che il padre di Chris si chiama Stephen né che quello di Adam, Leonard, scrittore e poeta di indiscusso valore, è uno dei più importanti cantautori degli ultimi trent'anni... Meno che mai che James Raymond è il figlio di David Crosby. E se poi si scopre che Chris Stills ripercorre strade già battute da papà Stephen, ma con grande freschezza, o che Adam è capace di scrivere versi e musica come un artista di consumata bravura, tutto questo conta poco davvero...

Del resto qualcosa del genere, nel mondo del cinema è già acca-

duto e nessuno si è stupito più di tanto. Basterà ricordare dinastie note e celebrate come quella, peraltro leggendaria, dei Barrymore o come quelle dei Carradine, dei Bridges, degli Sheen (in America), dei Redgrave e dei Mills (in Inghilterra). A proposito di quest'ultima stirpe di attori, non tutti sanno che Crispian Mills, leader dei Kula Shaker, band di punta dell'ultimo pop britannico, è nipote di Sir John e figlio di Hayley (ricordate Pollyanna?). Tanto per confondere un po' le carte.

Cosa penserà Bob Dylan dei Wallflowers? Inutile chiederlo a Jakob, il più giovane dei suoi figli nonché destinatario della splendida *Forever Young*, perché si limiterà a sorridere enigmatico, rifugiandosi dietro al successo da Top 10 del suo gruppo. E John Lennon sarebbe stato orgoglioso di Julian e Sean? Quasi sicuramente sì. Se non al-

tro per la determinazione del primo e la vivacità del secondo. Julian è finalmente riuscito a fare i conti con la pesante eredità artistica di suo padre con il recente *Photograph Smile*, un album profondamente beatlesiano e lennoniano, mentre Sean ha pubblicato un esordio sorprendente per creatività e versatilità. Un destino crudele ma invece accomunato Tim e Jeff Buckley, due tra le voci più ardite e temerarie della musica moder-



na. Purtroppo non sapremo mai se Jeff avrebbe eguagliato o superato la bellezza di un disco come *Starsailor*, il capolavoro del padre, ma basta il suo *Grace* a farci riflettere sul mistero di ciò che lega genitori e figli (Tim Buckley è scomparso a 28 anni nel 1975 e aveva passato soltanto pochi giorni con Jeff).

In questo senso è ancor più sconcertante la vicenda di James Raymond, nato nel 1962 da un'estemporanea relazione tra l'allora giovanissimo David Crosby e un'aspirante attrice. Dato in adozione e divenuto nel frattempo musicista (è un eccellente pianista jazz), Raymond aveva scoperto il nome del padre «biologico», ma non ha voluto mettersi in contatto con lui fino al 1995, nel momento in cui Crosby fu sottoposto a un del-

catissimo intervento di trapianto di fegato. Ora James suona con papà Crosby, come ha potuto constatare chi ha seguito il recente tour italiano del vecchio leone della West Coast.

È di queste ultime settimane il debutto discografico di Rufus Wainwright, nato dal matrimonio tra il cantautore Loudon Wainwright III e Kate McGarrigle (metà del duo delle sorelle canadesi McGarrigle, l'altra è Anna). Se ne dice già un gran bene, come si è detto bene a suo tempo anche degli Spain, gruppo di folk jazz ipnotico e sensuale guidato da Josh Haden, rampollo del contrabbassista jazz Charlie Haden. E siamo sicuri che l'invasione dei figli è appena cominciata...

Giancarlo Susanna



STAR DI FAMIGLIA



LEO COHEN Adam, già convincente

ADAM COHEN (Columbia, 1998). Già dalle prime battute è un album che conquista, quello del giovane Cohen. Nello svolgimento da hit radiofonico di «Tell Me Everything» dev'essere lo zampino della casa discografica, ma Adam tiene tutto sotto controllo con un'invidiabile padronanza dei suoi mezzi. Del disco si sarebbe parlato di meno se Adam non fosse figlio

di tanto padre, ma le atmosfere notturne e vellutate, l'eleganza dello stile e una vocalità fin da ora matura ci fanno pensare che avremo ancora notizie di lui. Un pizzico di successo lo aiuterà a conquistare la necessaria autonomia artistica.



STEVE STILLS La freschezza di Chris

100 YEAR THING (Atlantic, 1998). Suo padre Stephen è stato uno dei protagonisti, con i Buffalo Springfield prima e Crosby, Nash & Young poi, dell'ondata di folk elettrico che cambiò il suono del rock americano tra la fine degli anni '60 e i primi '70. È un brano come «100 Year Thing», il folk blues nervoso ed energico che apre il disco, sembra proprio un omaggio all'illu-

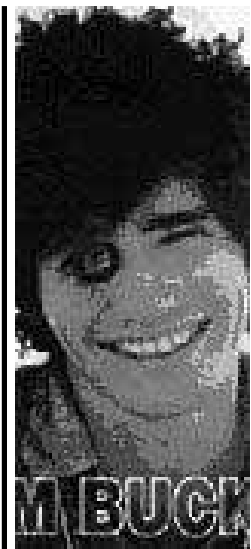
stre (e un po' dimenticato) genitore. Christopher scrive e suona le sue canzoni con un entusiasmo e una freschezza senza molti paragoni. Il cuore è ingenuo e appassionato e la musica che ne nasce è veramente coinvolgente.



JOHN LENNON Sean, Beatles e non solo

INTO THE SUN (Grand Royal/Virgin, 1998). La somiglianza con papà John e mamma Yoko è così evidente che Sean ha preferito mettere in copertina un autoritratto. Non che voglia prendere le distanze dalla famiglia, tutt'altro. «Mystery Juice» parte come una ballata beatlesiana e si impegna in un fragoroso intermezzo di chitarre distorte, delineando immediatamente un paesaggio sonoro eclettico e versatile. Alleanza con la girlfriend Yuka Honda, Sean gioca con la bossa nova, con il pop e con il jazz senza porsi alcun limite. E se tanto ci dà tanto, se al primo disco è già così in gamba, ne sentiremo presto delle belle.

che lo accomuna a personaggi come Jimi Hendrix o Patti Smith, senza dimenticare ovviamente suo padre Tim. In «Grace» confluiscono, coordinate di uno stile fin da subito personalissimo, forza, lucidità, energia e passione.



TIM BUCKLEY Jeff era un grande...

GRACE (Columbia, 1994). Più passa il tempo e più si modifica la prospettiva storica/critica in cui lo si considera, più questo album si conferma come uno dei più significativi di questo decennio. Jeff Buckley non aveva soltanto una voce straordinaria e uno stile chitarristico inconfondibile, possedeva una vera e propria «visione» della musica. Qualcosa che lo accomuna a personaggi come Jimi Hendrix o Patti Smith, senza dimenticare ovviamente suo padre Tim. In «Grace» confluiscono, coordinate di uno stile fin da subito personalissimo, forza, lucidità, energia e passione.

Grande festa fino a notte inoltrata per le strade della città Techno, 500mila a Zurigo

Una sfilata di trenta carri con ballerine e musica per far ballare migliaia di giovani.

ZURIGO. Le martellanti note della musica techno hanno risonato per tutta la notte nelle strade di Zurigo per 500 mila giovani venuti da ogni parte d'Europa per la settima edizione della «Street parade». Trenta enormi autocarri, battezzati «lovehobiles», con complessi musicali, ballerine e potentissime casse acustiche sono sfilate lentamente fra centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi, dai capelli multicolori, vistosi tatuaggi e innumerevoli orecchini, vestiti nei modi più bizzarri e, soprattutto, succinti anche per il gran caldo registrato in questa città solitamente reputata austera e fredda. Lo slogan della festa, «è tutto nelle vostre mani», viene scrupolosamente osservato nel senso di «tutto è possibile» come nel carnevale di Rio de Janeiro, solo che non c'è il samba ma la techno-musica a far danzare ballando anche i meno giovani. La sfilata terminava ieri sera, ma la festa continua oggi nelle piazze, nei parchi di Zurigo e nell'Hallenstadion che da solo può ospitare 20 mila persone sul tappeto erboso.



A novembre il Festival dei Popoli di Firenze. Due filoni annessi alle sezioni tradizionali

Una rassegna tra morte e sciamanesimo

Per l'occasione, nella manifestazione - che normalmente ospita solo documentari - entra la fiction.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Esercizi di defunti allungano la loro ombra sul cinema. Assassini di ogni genere o specie, suicidi e zombie, malati terminali e condannati alla sedia elettrica: i morti sono l'ossessione della settima arte. Da quelli che l'aldilà rifiuta come il *No-Sferatu* di Murnau alla gente comune fatta casualmente a pezzi in *Hurry Ploggia di sangue*, passando dal «tristo mietitore» che fa fuori un gruppo di insulsi borghesi ricorrendo ad un *padding* coloratissimo in un celebre film dei Monty Python: cineasti di ogni nazione e razza hanno descritto «l'inafferrabile momento che separa i vivi dal mondo dell'aldilà», utilizzando ogni registro narrativo, dal comico all'horror, da quello dolente della tragedia al realismo documentario, passando per la sofisticazione fantascientifica.

A Firenze il prossimo novembre il Festival dei Popoli, accanto alle sue sezioni tradizionali (il concor-



so, «Il cinema allo specchio», «Cinema e arte», «Schermo dei suoni»), amplia lo spettro delle sue proposte cercando di raccontare proprio «la filmabilità della morte»: tema delicato, che tocca le corde profonde dell'essere e riguarda pure la morbosità della fruizione

cinematografica. Per l'occasione la rassegna, tradizionalmente di soli documentari, si allarga alla fiction, mettendo in programma titoli spariti da tempo dalle sale e proposti in una chiave di lettura inedita. Una magnifica ossessione, che il Festival dei Popoli affronta cominciando a sdrarmatizzare sin dal titolo dell'edizione, che è «Ciak si muore: moralità e immoralità della morte al cinema». La discussione, comun-

que, sarà serissima: ci sarà una tavola rotonda - con Guido Fink, uno dei maggiori esperti italiani di cinema americano, il grande antropologo e regista di documentari Jean Louis Comolli, Tullio Seppilli, docente di antropologia visuale, nonché diversi altri registi, teorici

e critici cinematografici - dove si discuterà delle implicazioni morali ed etiche della morte al cinema, del rispetto della privacy, della spregiudicatezza della tv.

Non sono poi tanto lontani tematicamente l'aldilà e lo sciamanesimo, altro grande filone del Festival dei Popoli '98: arriva infatti a conclusione il poderoso progetto triennale della «sezione antropologica» del festival, dal titolo «L'uomo e il divino: l'uomo e il soprannaturale fra tradizione e modernità». Se nel '96 fu si era parlato delle «Vie dell'estasi: gli stati modificati della coscienza», l'anno scorso di «Nuovo culti e tempi di crisi», quest'anno la rassegna ci propone una bella carrellata di titoli con annessi ben due tavole rotonde sul tema degli «Sciamani, medici e guaritori: sistemi terapeutici e contesti sociali». Per i tanti che la morte preferiscono evitarla finché possono.

Roberto Brunelli

Dandini va a Italia 1 Sfiderà ex Tv delle ragazze?

«Ciro, il figlio di Target» tornerà nel palinsesto di Italia 1, nonostante il suo creatore, Gregorio Paolini, sia passato alla concorrenza, cioè alla Rai. Lo ha dichiarato il direttore di Italia 1, Giorgio Gori, che ha spiegato come il programma andrà in onda all'inizio del 1999 e continuerà ad essere curato da Lucio Pellegrini, storico collaboratore di Paolini.

«Con Gregorio non c'è stato alcun problema di diritti - ha sottolineato Gori - il programma era nato su Italia 1 e resterà sulla rete, lo sapevamo già». Ma la vera notizia succosa scaturita dalle anticipazioni del palinsesto autunnale della rete Mediaset è l'arrivo di Serena Dandini che farà un programma di prima serata; inoltre, l'approdo di Alessia Marcuzzi nella squadra di «Mai dire go» cui prenderà parte anche Maurizio Crozza.

Dunque, Dandini condurrà un programma comico «nel tardo autunno», che verrà realizzato a Bologna. E non si tratta di un numero unico, come si era vociferato nelle scorse settimane ma di un programma che andrà in onda «in più puntate». La trasmissione - che si svilupperà intorno al pretesto di celebrare ad ogni appuntamento un comico od un gruppo di comici affermati - è

«ancora in fase di sviluppo, come ha spiegato ancora Gori. La collocazione precisa ancora non si conosce - anche perché non è stata ancora decisa - e, dunque, non si sa se la Dandini si troverà a «sfidare» le sue ex compagne della gloriosa «Tv delle ragazze» (Sabina Guzzanti, Francesca Reggiani e Cinzia Leone) impegnate nello stesso periodo su Raidue con «La posta del cuore». Quanto ad Alessia Marcuzzi, la conduttrice attrice scenderà in campo con «Mai dire go» dal 6 dicembre. «Nella prima parte della stagione - ha precisato ancora Gori - il programma durerà solo mezz'ora e il cast dovrebbe essere quello dello scorso anno: Giallappa, Claudio Bisio, Gioele Dix, Helen più Crozza. Poi, dal 6 dicembre, quando durerà un'ora, arriverà anche Marcuzzi che resterà fino alla fine della stagione».